

L'AUTORITÀ

Appunti di educazione civile

1. Il «peso» dell'autorità

Autorità, definizione 1: nell'ambito giuridico e politico, la posizione di chi è investito di poteri e funzioni di comando, e la cui forza è basata da un lato sulla sintesi del volere con la legge, dall'altro sul riconoscimento ufficiale della forza stessa.

Autorità, definizione 2: l'azione determinante che la volontà di una persona esercita sulla volontà e sullo spirito di altre persone (Aa.Vv., 1986).

Da queste prime e generali definizioni dell'autorità comprendiamo: che l'autorità è tanto un agire quanto uno stare; che si esprime con forza e determinazione e che comprende gli altri come riconoscitori e destinatari. Sì, ma ancora quasi nulla si è detto dell'autorità e questi veloci appunti sembrano seminare nuovi indizi per altre esplorazioni. Così prendiamo a domandare: perché si danno, nel nostro mondo, le autorità? In cosa consiste il loro agire e il loro stare? Come mai si fanno determinanti, anche ricorrendo alla forza? Cosa fa sì che siano prerogativa di alcuni e non degli altri? E perché questi altri risultano comunque coinvolti?

Il vocabolo «autorità» è di per sé pesante e ingombrante. A suo modo definisce un'area semantica *ampia*, *cruciale* e *critica*. *L'ampiezza* si fa evidente per le dimensioni della vita privata e pubblica toccate da questo termine, e per le diverse discipline interessate. La *crucialità* si fa stringente per le questioni di fondo coinvolte, sì che non sembra possibile trascurare le implicazioni che deriverebbero dall'autorità e passare avanti tentando di comprendere il mondo. La *criticità*, infine, si fa urgente per gli equilibri, gli assetti, le dissimmetrie comunque coinvolte, sì che ogni volta che si sollecita l'«autorità», sono richiamate, interrogate, allertate, smascherate le traiettorie possibili del «potere», con i relativi riverberi circa i sentimenti di giustizia o di ingiustizia.

Bene, allora occorre, innanzitutto, alleggerire, semplificare, smontare, decostruire per comprendere. E comprendere per ripensare il rapporto che con questo concetto oggi intratteniamo e, eventualmente, quali ulteriori intese ed educazioni potremmo intraprendere e sostenere. Ed ecco che, ad un primo approssimarci, appare subito evidente che al centro della questione dell'autorità è incastonato/

incastrato il tema del potere. L'autorità, infatti, non sarebbe altro che il soggetto deputato e riconosciuto nell'esercizio di un certo potere. Problematizzare la relazione con l'autorità, pertanto, non può prescindere da una attenta ricognizione proprio intorno al tema del potere.

2. Il potere buono e il potere cattivo

L'autorità è dell'autore; cioè di colui che è capace di accrescere (*augeo*), di far essere le cose. L'autorità è di chi ha potere. Ed il potere è il cuore di qualsiasi autorità. Ma cosa sia il potere è una questione molto controversa, tanto da ipotizzare che ampiezza, crucialità e criticità dell'autorità, siano da ricondurre proprio al diverso modo di intendere e interpretare il potere. A tutta prima, verrebbe da dire: il potere è il potere, non è né buono né cattivo, descrive la possibilità di fare o non fare qualcosa, ovvero di essere nelle condizioni e situazioni (materiali, psicologiche, sociali, culturali) di «poter» realizzare qualcosa. È sinonimo di capacità, di facoltà. Così: posso sedermi, parlare al telefono, coordinare una riunione, tradurre dal cinese. Fin qui, sembra, non ci sia nulla da aggiungere, né da problematizzare. Eppure il «potere», da che mondo è mondo, muove passioni e resistenze, occupazioni e rivoluzioni, teorizzazioni e interrogazioni. Sì da mutarsi in questione cruciale, intorno alla quale e per la quale gli uomini di sempre si ritrovano a dibattere, combattere, riflettere. Ma perché è così grande l'interesse degli uomini per questo – apparentemente – banale corredo del nostro esistere? Cosa si nasconde il quel «poter» fare qualcosa, che non sia il semplice dare corso alle potenzialità di cui pure siamo fatti? A che tanta preoccupazione? Provando a guardare più addentro, ecco allora che ci vengono incontro ulteriori domande, a loro modo capaci di aprire un

cammino riflessivo, oltre le precedenti: sì, ma poiché non si può tutto e in ogni modo, quando e dove finisce il potere? Qual è il suo margine di esercizio e di espressione? Insomma: qual è il *limite* del potere? Non è forse, proprio la coerenza del suo limite a costituirne il suo ininterrotto questionare? Sì, forse, è proprio la «questione del limite del potere» a distogliere il potere dalla sua semplicità, banalità, consegnandolo al campo della contesa, all'umano dibattito e combattimento del conflitto. Avvicinandosi, sono almeno due gli orizzonti lungo i quali si disegna la questione del limite: la relazione Io-Essere (relazione ontologica) e la relazione *io-altro* (relazione etica). Proviamo a dirne qualcosa, dell'una e dell'altra.

La relazione ontologica coglie l'uomo nella sua solitudine di fronte alla realtà. Qui l'uomo appare in quanto soggetto nel contatto con tutto il resto. Laddove, tutto il resto sta per: l'essere di ogni cosa che è (Essere); la realtà di tutte le cose intorno (Natura) o l'universo divino (Dio). Bene, ma cos'è il potere dell'uomo al cospetto di così tanta realtà? La questione del limite del potere nella *relazione ontologica*, riconosce e assegna all'uomo la possibilità di esercitare non tutto il suo possibile potere, ma solo un «certo potere», ovvero quel potere che gli sarebbe concesso nell'alveo della sua «posizione» (di ente, creatura), cioè nel rispetto dei confini che l'Essere, la Natura, il Dio gli avrebbero concesso e il cui superamento metterebbe a repentaglio l'equilibrio della relazione ontologica. Com'è evidente c'è qui qualcosa che non torna. Ma come sarebbe possibile? Se l'uomo è compreso nell'Essere, nella Natura, in Dio, il suo confine non dovrebbe essere già segnato definitivamente, sicché ciò che non è nel suo potere corrisponde semplicemente con ciò che non è nelle sue possibilità? Ma se, come appare, sembra esserci un *al di qua* e un *al di là* del limite, oltre non si trove-

rebbe ancora l'uomo, il suo potere? Che senso avrebbe un «poter essere dell'uomo» solo in negativo, possibile solo come «non potere»? Che senso ha quest'altro «pezzo di essere», che non è possibile che sia? O, per altro aspetto, se l'oltrepassamento del limite è già possibile, non sarebbe, perciò stesso, prerogativa dell'essere dell'uomo il poterlo oltrepassare, senza che ciò turbi l'ordine di tutto il resto? Semplificando (e forse banalizzando un po') l'uomo sarebbe come quelle automobili fuoriserie progettate per correre a velocità non consentite in nessuna strada del regno.

La questione è che il potere, oltre ad avere un limite – per così dire – «esterno», oltre il quale non è più potere o vengono meno le sue possibilità (non posso vivere indefinitamente), contiene un altro limite – per così dire – «interno», che ne distingue un versante *buono* e un versante *cattivo*. Come dire: è nelle possibilità dell'uomo anche ciò che non potrebbe; quindi occorre il riconoscimento e la pratica di una certa regolazione, perché il potere possa essere esercitato in quanto *potere regolarmente potuto*, in quanto «potere buono», senza che ciò possa mettere a repentaglio gli equilibri della relazione ontologica. E lungo questo confine che si esprimono le possibilità, ma anche si contengono. Il potere che superasse la sua regolazione, sarebbe una «volontà di potenza», un gesto di «arroganza», di «presunzione», volto a minacciare tutto il resto con la sua prepotenza. Si aprirebbe qui il «delirio» di un Io imponente che, nel superamento del suo limite, precipiterebbe l'Essere, la Natura, il Dio, precipitando infine anche se stesso, in quanto gesto supremo che tutto cancella a partire dalla differenza tra soggetto e oggetto (del resto, se l'oggetto è nel potere del soggetto, non è altro, ancora, che soggetto).¹ La relazione

¹ Qui possono essere molteplici i richiami di questa relazione nella tradizione del pensiero occidentale, tentando una possibile attualizzazione mi limito a segnalare il richiamo alla rela-

io-altro, ovvero la *relazione etica*, conosce i medesimi movimenti della relazione ontologica, con la differenza che stavolta l'oggetto, l'Essere, non è la realtà nel suo insieme (o nella sua riduzione oggettiva), ma l'altro, l'altro soggetto, colto nella sua ineludibile alterità. In tale relazione, la semplice dissimmetria del potere dice soltanto delle possibilità di qualcuno e delle impossibilità di qualcun altro. Ma – come su – il «potere» non esaurisce le sue possibilità, dovendosi, in un certo senso, arrestare prima, ovvero lungo un «limite interno», capace di distinguere, nuovamente, un versante buono e uno cattivo. La connotazione «buono» e «cattivo» del potere, infatti, rivelerebbe un suo uso opportuno o indebito, a seconda del beneficio e/o del danno che ne avrebbero ora l'*uno*

ora l'*altro*. Il potente, *ignaro* della relazione con l'*altro* (o cosciente, ma intento a usare il potere contro l'altro), oltrepassa il limite commettendo un «doppio delitto»: occupando il potere altrui e privando

LA QUESTIONE DEL
LIMITE DEL POTERE
NELLA RELAZIONE
ONTOLOGICA,
RICONOSCE
E ASSEGNA
ALL'UOMO LA
POSSIBILITÀ DI
ESERCITARE NON
TUTTO IL SUO
POSSIBILE POTERE,
MA SOLO UN
«CERTO POTERE»

zione Uomo-Terra, ed il suo configurarsi in quanto «problema ambientale».

l'altro del proprio potere, ovvero pregiudicando la relazione *io-altro*, il bene comune. È in questo momento, in questo rovesciamento, che il potere diviene problema e finisce o per determinare «ingiustizia» o per innescare «conflitto».

Nella relazione di potere (cioè, in tutte le relazioni umane) l'altro risulta essere pur sempre sull'orlo del limite buono/cattivo del potere dell'uno, in una infinita gamma di asimmetrie, dalle più innocenti (per uscire dalla poltroncina del cinema sei costretto a chiedere il permesso al vicino della poltroncina accanto) alle più drammatiche (per uscire vivo dalla sala operatoria, devi sperare che il tuo chirurgo metta tutta la sua destrezza e la sua pazienza a disposizione dell'intervento); e in una infinita composizione di situazioni, sì che le asimmetrie possono ora allargarsi, ora ridursi, fino, talvolta, a capovolgersi (è il momento in cui il tuo chirurgo viene a chiederti, nel tuo ruolo di insegnante, chiarimenti sulle possibili dritture che potrebbero migliorare l'andamento scolastico del suo figliolo, che, per l'appunto, è un tuo studente).

Bene, ma allora, riconoscendo che non possiamo tutto e che può tornare ora utile, ora importante, ora, ancora, indispensabile il potere di un altro (anche per l'incredibile fatto di riconoscersi nella sua trascendenza), quando possiamo stimare «buono» un potere, e quando «cattivo»? A tutta prima e ricalcando un adagio circa la «libertà» (che finirebbe laddove comincia quella dell'altro), il potere della relazione con l'altro, sarebbe buono solo se esercitato nell'interesse dell'altro, sì che l'altro ne sarebbe tanto riconosciuto, quanto avvantaggiato dall'esercizio di quel potere. Kantianamente, si tratterebbe di una relazione di potere per la quale l'altro non può mai essere *strumento*, ma *fine*, e in quanto tale, le possibilità dell'uno riguardano pur sempre l'altro come desti-



natario. O, ancora, *eticamente*,² la relazione di potere è buona se risulta iscritta nella trascendenza dell'altro, sì che il potere dell'uno non può non essere compreso nell'orizzonte che l'altro stesso ha provveduto a disegnare.

Adesso, forse, apparirà un po' più leggibile come, tanto nella *relazione ontologica*, quanto in quella *etica*, non il potere nella sua banale possibilità, ma il suo approssimarsi o, letteralmente, il suo travalicare quel «confine interno», è ciò determina il suo costituirsi come «problema». Lo sconfinamento del potere, minacciato o effettivamente realizzato, in un potere possibile, anche se non consentito, produce disequilibrio, disarmonia, ingiustizia. Ed è, insieme, minaccia per l'altro e per sé, perché l'altro può rimanerne annichilito e l'uno precipitare in un delirio solipsistico senza via d'uscita. Il gesto disperato starebbe proprio nel sovra ordinare il potere alla relazione stessa, usarlo nella speranza di poterne fare a meno, di poter evitare proprio il «contagio della relazione» (Esposito, 1998), con il tragico esito

² Ma potremmo anche dire «levinasianamente», considerata qui l'evidenza del richiamo al pensiero di Emanuel Lévinas (2006).

di non poter esistere, appesi – come siamo – proprio alla *relazione*.

Essere in relazione è, pertanto, tutt'uno con l'essere compreso in una tensione di potere. Per quanto, talvolta, faremmo proprio a meno del potere, ecco che ogni volta torna ad affacciarsi come elemento costitutivo della relazione con l'altro. Accadrà pur sempre, che ciascuno avrà a disposizione delle possibilità e che queste potranno, in qualche modo, riguardare l'altro (le sue impossibilità), sì che si potrà di volta in volta affermare che, in questo momento, data la situazione e relativamente alle condizioni in cui si trovano i soggetti, la loro relazione è caratterizzata da un determinato equilibrio/squilibrio di potere (in questo momento, in cucina, la mia altezza mi consente di raggiungere il barattolo della cioccolata posto sulla mensola, mentre la tua altezza te lo impedisce e mi dici che hai fame).

Adesso, a proposito dell'autorità, ci occuperemo più da vicino della relazione etica e dei suoi giochi di potere.

3. Figure e giochi di potere

La dominazione, l'ostilità, la servitù, la rivalità, la cooperazione, l'associazione, la dipendenza, la rappresentanza sono soltanto alcune delle configurazioni relazionali, che le diverse interpretazioni del potere possono innescare. Cimentarsi nel loro riconoscimento, può aiutare nel tentativo di costruire buone relazioni di potere e, nel contempo, di contenere – fino a preferirne apertamente il conflitto – le cattive relazioni di potere. Ciò che si profila è una vera e propria «cura» del potere, compresa nella più generale cura della relazione. Ed è un «aver cura» tanto «politico», quanto «pedagogico», perché tanto la città, quanto ciascuna persona, possano apprendere come contenere i rischi del potere e, insieme, avvalersi delle sue

possibilità. Si tratta di riaversi dal desiderio ingenuo di riuscire a vivere senza la minaccia del potere, così come si tratta di non rassegnarsi alle necessità del potere subito. Il potere, contraddicendo Fabrizio De André, ha un suo versante «buono», che occorre far fruttare in «possibilità», ma ha anche un versante «cattivo», popolato da dominatori e da «personalità autoritarie» (Adorno, 1982).

Come già detto, non si dà relazione umana perfettamente simmetrica: l'ineludibile differenza di ciascuno, combinata con le differenti situazioni e condizioni di volta in volta determinantesi, mette ogni persona nelle possibilità di determinare e/o non determinare qualcosa per qualcun altro. Ciò può accadere in almeno due differenti configurazioni relazionali, implicanti diverse figure del potere.

La prima configurazione riguarda le figure del *responsabile* e dell'*affidato* ed è, nella definizione della relazione di potere, lungo il margine del suo limite interno, una configurazione volta ad instaurare un «potere buono». Il *responsabile* è la figura che è riconosciuta e si riconosce provvisto di certe possibilità; mentre l'*affidato* è la figura che è riconosciuta e si riconosce mancante di certe possibilità.

La relazione tra responsabile e affidato, fa sì che il responsabile risponda con le sue provvigioni in favore dell'affidato e l'affidato si disponga nell'accogliere dal responsabile ciò che rimedierà alle sue mancanze. Per quanto la relazione di potere definisca uno scarto, una asimmetria, nella relazione responsabile/affidato non accade che l'uno sia nella disponibilità dell'altro, se non limitatamente alle combinazioni di possibilità/impossibilità. Per quanto, si sia sul versante «buono» del potere, la relazione Responsabile/Affidato può essere più o meno promettente. Ciò, tra l'altro, dipende dalle diverse «posture» assunte dalla figura del Responsa-

bile e dalla figura dell’Affidato. Ciascuna postura dirà di una *responsabilità* e di una *affidabilità* ora *volontaria* (se si tratta di figura auto-assunta e interpretata con una certa soddisfazione), ora *subita* (se si tratta di figura in cui ci si sente costretti e che si interpretata con una certa indolenza); ora *indifferente* (se si tratta di figura assunta senza alcuna motivazione e interpretata quasi solo formalmente), ora *resistente* (se si tratta di figura pronta a risponderne e tendenzialmente proiettata a superare la condizione di asimmetria). Le diverse posture, quasi come in una danza, sono determinate contestualmente dall’una e dall’altra figura della relazione, giacché ogni postura richiama le posture dell’altro. La configurazione raggiunge il suo «gioco di potere» più promettente, quando sia il Responsabile che l’Affidato si ritrovano nella postura «resistente», cioè in quella «danza» che, pur riconoscendo l’asimmetria del potere, lavora tanto per farla fruttare, quanto per contenerla e, infine, anche per superarla alla ricerca di nuovi equilibri. Detto altrimenti, un buon «gioco di potere» non è mai contento di sé, né mai si rassegna alla dipendenza, piuttosto spinge le figure ogni volta alla ricerca di ulteriori equilibrature del potere, perché lo scarto possa risultare contenuto e comunque scambievolmente vantaggioso, già del margine della stessa relazione (vd. tav. 1 qui sotto). Altra danza riguarda la configurazione Padrone/Servo. Qui, ci si trova nel versan-

	Responsabilità volontaria			Affidabilità volontaria	
Responsabilità indifferente	Responsabile	Responsabilità resistente	Affidabilità resistente	Affidato	Affidabilità indifferente
	Responsabilità subita			Affidabilità subita	

Tavola 1

te «cattivo» del potere. Questa relazione può essere più o meno avvilente. Come si è già detto per la relazione Responsabile/Affidato, ciò dipende dalle diverse posture che le singole figure possono assumere, nel reciproco richiamo relazionale. Ed ecco che ritornano le posture *volontarie* e *subite*, e quelle *indifferenti* e *resistenti*. Per quanto si tratti del versante «cattivo», le posture possono determinare «giochi di potere» meno avvilenti. Ciò accade soprattutto quando Padrone e Servo si ritrovano nella postura «resistente», ovvero in quella particolare interpretazione della posizione che dice di un potere cattivo non accettato, mal sopportato, che attende d’essere superato (vd. tav. 2 nella pagina seguente). Adesso con maggiore attenzione (e forse «scrupolo») possiamo riprendere la riflessione circa l’autorità. Dalle letture introduttive, recuperiamo come il termine «autorità» provi a comprendere una certa porzione di potere – per così dire – necessaria e come questa ha da essere riconosciuta, non potendo ritrovare presso di sé il margine della legittimazione. Detto altrimenti: l’autorità tenterebbe di rendere riconoscibile e, quindi, possibile una certa porzione di potere, ma di essere vincolata da «altri» che quell’autorità sono chiamati a legittimare. L’autorità, pertanto, è, essenzialmente, una possibile configurazione del potere. È la formulazione che gli uomini ritengono necessaria e supportabile. Una confi-

	Signoria volontaria			Servitù volontaria	
Signoria indifferente	Padrone	Signoria resistente	Servitù resistente	Servo	Servitù indifferente
	Signoria subita			Servitù subita	

Tavola 2

gurazione, cioè, che intende occupare il «versante buono» della relazione Responsabile/Affidato, orientandosi in un gioco di potere che tenderebbe a privilegiare le posture «resistenti». Ma tutto ciò è tutt’altro che lineare ed è senz’altro uno degli «oggetti» intorno a cui è costantemente mobilitato il conflitto tra gli uomini. Nell’economia di questo breve scritto, è tempo di politica e di pedagogia.

4. Il segno del limite da in-segnare

Il segno del limite è, appunto, un segno. Scrittura. Ovvero non semplice «trascrizione», ma composizione e costruzione in quel segno della verità che vi si iscrive. In questo movimento, nulla è definitivamente determinato, così come nulla è definitivamente indeterminato. Ovvero si danno determinazioni di cui occorrerà tener conto, così come si danno indeterminazioni che alimentano la promessa delle possibilità. In questo senso anche il limite interno del potere è tutt’altro che scontato: è pur sempre da riconoscere e da rideterminare. Nella misura in cui non si dà interazione interpersonale che non mobiliti dinamiche di potere, ritorna agli uomini tutta la questione del potere, ed è questione tanto politica, quanto pedagogica. Alla politica spetta il compito di provare a tracciare quel «limite» entro il quale è possibile esercitare il potere occorrente per la «città», e, quindi, di determinare le «figure d’autorità» pre-disposte a questo

esercizio. È così che si costituiscono le «istituzioni» e le pratiche per il loro mantenimento. Alla pedagogia spetta il compito di avviare ciascuno nell’esercizio del ruolo ora di responsabile ora di affidato, già nell’incontro interpersonale, quale occasione di crescita nell’alveo delle capacitazioni dell’*essere-per-sé-e-con-gli-altri*, quale tratto inestinguibile dell’identità relazionale e pubblica di ciascuno. Nella cura del politico e del divenire soggetti relazionali, le dinamiche del conflitto debbono poter essere riconosciute e avviate verso composizioni, di volta in volta «crescenti». Ciò significa che ogni conflitto ha da essere trattato efficacemente, non quando raggiunge un qualunque equilibrio (che quindi potrebbe risultare anche profondamente ingiusto), né quando ciascuno sembra aver raccolto un qualche guadagno o evitato un qualche svantaggio, ma quando avrà consentito una certa ricomposizione della relazione di potere, sì che ciascuno potrà dirsi «cresciuto» (aperto alle promesse di una vita più buona, più bella, più giusta e più vera). Sia concesso, in conclusione, un affondo in ambito pedagogico. Educare e educarsi al potere, all’autorità, richiede una «cura» particolarmente faticosa e viepiù insidiosa. È fin troppo noto quanto le educazioni abbiano lavorato, nella storia del mondo e degli uomini, a forgiare «personalità autoritarie» ed a partecipare alla costituzione di «poteri cattivi», predisposti a tutelare gli interessi particolari di al-

cuni ed a sottomettere le esistenze degli altri. È pertanto necessario provvedere a vere e proprie iniziative educative capaci di consentire presso ciascuno la crescita di quelle sensibilità, mentalità e praticità grazie alle quali sensibilizzare, riconoscere e praticare:

- a) le proprie e le altrui fragilità e potenzialità;
- b) le reciproche dipendenze e le interdipendenze per realizzare vantaggi propri e vantaggi comuni;
- c) riflessioni e critiche circa i «giochi di potere», perché si mantengano sul versante «buono» e pur sempre «resistenti» nell'interpretare le asimmetrie rigide e definitive.

Lungo questo prospettiva si aprono palettre politiche e pedagogiche inaudite e inusitate. Infatti, forse mai come sull'argine della nostra contemporaneità, per un verso, il potere sembra essere stato liberato dalla sacralità, che certe figure d'autorità contemplavano e, dall'altro, la facilità di accesso alla comunicazione ha ampliato enormemente le possibilità di partecipazione di ciascuno alla vicende

relazionali e pubbliche. Le figure d'autorità, il loro potere, non sono più determinate sicuramente, né accettate supinamente. Pertanto appaiono «esposte» al lavoro delle determinazioni. Un lavoro che però occorre *saper sentire, saper pensare e saper agire*. E sono proprio questi «saperi» che debbono potersi dare per le politiche e le educazioni contemporanee. Si tratta ricercare e realizzare un ulteriore senso del potere, capace di inaugurare un nuovo versante della democrazia, oltre la secolarizzazione dei valori politici e le illuminazioni delle avanguardie storiche (delle «minoranze attive»).

Oggi, tanto l'agente quanto il destinatario del potere, debbono potere apprendere quali sono le dotazioni e le mancanze di ciascuno, i margini dell'esercizio dell'autorità e le possibili configurazioni dei giochi di potere. Insegnare a far parte del mondo (a partire dal mondo intimo dei legami sentimentali). Insegnare e apprendere i *conflitti* e le possibili *mediazioni*. È forse questo uno dei sensi profondi della democrazia: divenire se stessi, con gli altri.

Bibliografia

- AA.VV. (1986), *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma.
- ADORNO TH.W. (1982), in AA.VV., *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano.
- ESPOSITO R. (1998), *Communitas*, Einaudi, Torino.
- LÉVINAS E. (2006), *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano.